

Gianluca Fiocco

L'impegno dell'Esercito italiano al fianco degli Alleati

Come è noto, l'annuncio dell'armistizio l'8 settembre del 1943 colse di sorpresa le forze armate italiane e provocò la dissoluzione della maggioranza dei reparti. Su 81 divisioni ne rimasero operanti circa una ventina, tutte fra Sud e Isole, che però presentavano gravi limiti in termini di equipaggiamento e di motorizzazione. Buona parte erano destinate alla difesa costiera. Nei territori passati sotto controllo angloamericano erano in servizio circa 430mila soldati. Oltre 600mila militari vennero invece disarmati e catturati dai tedeschi: iniziava l'odissea degli IMI (Internati militari italiani), che quasi in blocco rifiutarono di servire l'esercito di Salò, rendendosi protagonisti di quella che è stata definita "l'altra Resistenza". Anche in questo modo iniziò la riscossa morale del nostro paese.

Se l'esercito conobbe uno sbandamento irreparabile, anche l'aviazione subì un colpo gravissimo. La grande maggioranza degli apparecchi non riuscì a raggiungere basi sicure e anche molti piloti furono catturati o si trovarono lontani dai loro stormi di appartenenza. Ciò avrebbe destinato l'aviazione italiana a compiti di semplice rifornimento nel corso delle successive operazioni. Decisamente più efficace fu l'applicazione delle disposizioni armistiziali da parte della Marina, le cui navi riuscirono in gran parte a raggiungere i porti alleati, svolgendo in seguito un ruolo logistico molto utile nel Mediterraneo.

Questo drammatico ridimensionamento del potenziale militare italiano non era un fatto inevitabile. Alla caduta di Mussolini gli Alleati si mostrarono molto interessati al possibile passaggio delle forze armate italiane nel fronte antitedesco. Al momento della presentazione al Gran Consiglio del fascismo dell'ordine del giorno che portava il suo nome, Dino Grandi aveva in mente un cambio di fronte repentino, mirante a inserire con parità di status l'Italia nella coalizione antitedesca. Ma a questo disegno si opponeva il principio della resa incondizionata, che contribuì alle esitazioni del re e di Badoglio dopo il 25 luglio. Essi speravano di poter negoziare i termini della resa ed erano inoltre condizionati dall'obiettivo di rimanere gli unici interlocutori degli Alleati, senza concedere alcuno spazio alle forze antifasciste e a forme di organizzazione militare antitedesca che potessero sorgere dal basso.

In agosto fu così possibile per i tedeschi fare affluire al di là del Brennero numerose divisioni equipaggiate di tutto punto, pronte a fare dell'Italia un campo di battaglia che impedisse l'avanzata angloamericana verso la Pianura Padana e le Alpi. Nel frattempo, con la dichiarazione di Quebec Churchill e Roosevelt dichiararono che «le condizioni di armistizio non contemplano l'assistenza attiva dell'Italia nel combattere i tedeschi. La misura in cui le condizioni saranno modificate in favore dell'Italia dipenderà dall'apporto dato dal governo e dal popolo italiano alle Nazioni Unite contro la Germania durante il resto della guerra». Vi era dunque un interesse verso il contributo italiano, anche se si doveva passare prima per una resa incondizionata.

Ma il successivo sfacelo dell'8 settembre provocò nei vertici politico-militari angloamericani un forte moto di sfiducia verso l'atteggiamento e le possibilità italiane nella guerra contro la Germania. Il 13 settembre, in vista di un incontro con Badoglio, Eisenhower scriveva a George Marshall: «Egli vuole portare anche qualcuno del suo Stato Maggiore, ma non so immaginare che cosa il suo Stato Maggiore può comandare in questo momento». Dopo i primi colloqui tra gli Alleati e i rappresentanti italiani, i primi sottolinearono nei loro rapporti le condizioni disastrose delle forze italiane, i cui soldati mancavano di scarpe e munizioni, e potevano disporre di armi ancora della Grande Guerra. Da ciò l'orientamento iniziale a non schierare truppe italiane in combattimenti di prima linea.

In effetti i compiti della riorganizzazione dell'esercito italiano apparivano enormi. Gli Alleati esitavano anche dinanzi alla prospettiva delle ingenti spese da sostenere per modernizzare l'equipaggiamento italiano. Emergeva in tutta la sua drammaticità il carattere velleitario della guerra decisa da Mussolini. Occorreva ristabilire coesione e morale fra le truppe. Molti rifiutavano di tornare nelle caserme dove erano stati assegnati. Alla fine del 1943 vi erano ancora almeno 100mila sbandati. Si doveva ripristinare una credibilità dei comandi e a tal fine sarebbero state avviate anche delle inchieste sulla condotta degli ufficiali nei giorni dell'8 settembre. L'idea di rinvigorire il morale facendo ricorso al volontariato fu all'inizio scartata. I vertici militari guardavano con sospetto e preoccupazione al fenomeno resistenziale nel Nord del paese e al Sud contrastarono con efficacia ogni progetto di costituzione di corpi volontari al di fuori dell'esercito. Va detto che in molte zone del Nord le bande partigiane poterono diventare maggiormente operative grazie all'apporto di militari provenienti dal Regio Esercito, che misero a disposizione la loro esperienza nel campo delle armi e delle tattiche di guerriglia. Anche in questi modi non previsti passò il contributo del soldato italiano per la liberazione del proprio paese.

Nell'ottobre del 1943 il governo Badoglio dichiarò guerra alla Germania e l'Italia venne riconosciuta come cobelligerante. Una condizione unica nel suo genere, non applicata a nessun altro dei paesi che si distaccarono dalla Germania nel corso del conflitto. Una condizione che offriva delle opportunità, ma che creava anche incertezza. Nel settembre dell'anno successivo avrebbe scritto Harold Macmillan, ministro residente in Italia presso il quartiere generale alleato, in una lettera inviata al governo britannico: «Viviamo nelle cupe ombre del mistero [...] Non possiamo conciliare le contraddizioni della nostra politica italiana. A volte gli italiani sono nemici, a volte cobelligeranti. Talvolta desideriamo punirli per i loro peccati, talvolta vogliamo apparire come liberatori e angeli custodi. Tutto ciò mi stravolge».

La speranza italiana di poter elaborare una propria strategia di combattimento, in una situazione di pari condizioni con i nuovi alleati, si infranse contro la dura realtà. I vertici militari angloamericani resero ben presto chiaro che la partecipazione italiana alla guerra sarebbe stata regolata tra Londra e Washington. Quando, dove e come partecipare rientravano nelle disposizioni alleate e le forme della riorganizzazione militare italiana furono strettamente subordinate alla strategia alleata.

Parte significativa delle funzioni assegnate all'esercito italiano furono di carattere logistico e di mantenimento dell'ordine interno – compiti comunque necessari e la cui complessità nell'Italia dell'epoca non va sottovalutata. Ciò tra l'altro consentì un rinnovato incontro fra soldati e civili, in una società che si interrogava sulle prospettive future e iniziava a prefigurare l'opera di ricostruzione. A questi ambiti furono destinate una decina di divisioni, impegnate anche nella difesa costiera e antiaerea, nonché in lavori per il ripristino delle infrastrutture.

Per lo schieramento in prima linea venne fissato un tetto iniziale di alcune migliaia di unità e anche in questo caso parliamo di un compito di riorganizzazione tecnica e morale non da poco. Il nucleo primigenio di questa forza fu il Primo Raggruppamento Motorizzato (da 5 a 10mila uomini), che esordì con valore nel dicembre 1943 nei cruenti scontri in corso sulla Linea Gustav. Ricordiamo in particolare le battaglie di Montelungo, dove si registrarono alte perdite – fatto che indusse ad affinamenti nelle tecniche operative e che convinse gli Alleati della volontà del soldato italiano di sacrificarsi per il proprio paese. La cura per il morale e per le motivazioni dei combattenti occupò in effetti uno spazio crescente nella considerazione dei vertici militari italiani. Non era semplice costruire un paradigma patriottico aperto alla causa della democrazia dopo tanto indottrinamento imperialista.

Una nuova fase si determinò nella primavera del 1944 con la svolta di Salerno e la conseguente formazione di un governo di unità nazionale. Il nuovo esecutivo chiese agli Alleati una maggiore valorizzazione del contributo italiano alla guerra, nell'ambito di una nuova politica estera democratica dell'Italia. Insomma, tra la condizione di vinto e quella di cobelligerante, il governo di Salerno chiedeva di passare decisamente alla seconda, riconoscendo che l'Italia si era posta su un cammino di rinascita democratica. La dichiarazione di politica estera del 26 maggio 1944 stabiliva una totale rottura col passato fascista e mirava al pieno inserimento dell'Italia nel fronte delle Nazioni Unite.

Badoglio cercò di fare leva sugli statunitensi, più disposti degli inglesi a riconoscere un ruolo attivo dell'Italia nella guerra. Il maresciallo chiese pure l'aiuto di Palmiro Togliatti per perorare la causa italiana presso i sovietici. L'Italia era anche un banco di prova dei rapporti fra le potenze. Pur con difficoltà e ritardi, si ottenne un maggiore riconoscimento per le forze armate italiane. Venne costituito il Corpo italiano di liberazione (avente il peso di un corpo d'armata), che fra l'aprile e l'agosto del 1944 – inserito nella Ottava armata britannica – partecipò validamente a numerose operazioni in Italia centrale. La sua utilità e il suo impegno sono testimoniate dalla crescita dell'organico in quei mesi, dagli iniziali 14mila soldati a 25mila. Battaglie come quella di Filottrano, nelle Marche, entrano a pieno titolo nelle pagine più nobili del contributo italiano alla guerra antifascista, da un punto di vista non solo militare ma anche etico-politico.

Con la liberazione dell'Italia centrale, fino alla Linea Gotica, si pose anche il problema dell'arruolamento nelle forze armate italiane dei gruppi combattenti che avevano animato l'esperienza resistenziale. Le forze armate ricevettero nuova linfa, anche se l'ingresso di

reclute con forte motivazione politica e poca consuetudine con la mentalità militare tradizionale preoccupò non poco i vertici militari. Per gli Alleati si trattò anche di un esperimento in vista del futuro contatto con le forze resistenziali assai più larghe presenti al Nord, al di là della Linea Gotica. Un caso particolare fu quello della Brigata Maiella, che ottenne di rimanere arruolata con una sua bandiera e specificità di corpo. Per il suo spirito repubblicano venne inserita solo amministrativamente nei ranghi dell'esercito italiano e combatté inserita nel corpo polacco del generale Anders, fino alla liberazione di Bologna e del suo circondario.

L'opportunità di bilanciare l'importanza della Resistenza partigiana e la necessità di forze fresche dopo che il fronte principale era diventato quello della Normandia indussero gli angloamericani ad allargare i margini della partecipazione militare dell'esercito italiano. Essi diedero il via libera alla costituzione di sei nuovi Gruppi di combattimento – Cremona, Folgore, Friuli, Legnano, Mantova, Piceno – per un totale di circa 60mila soldati. I primi quattro combatterono sulla Linea Gotica e poi parteciparono alla successiva entrata nella Pianura Padana, fino alla Liberazione. In città come Bologna e Venezia svolsero un ruolo importante nei combattimenti, venendo a contatto con i gruppi partigiani. Un incontro militare ma anche politico e sociale, con lo sguardo già volto ai complessi compiti del dopoguerra. L'equipaggio di questi Gruppi di combattimento venne fornito dagli inglesi, in un contesto in cui con la firma dei Protocolli di Roma (dell'autunno 1944) gli angloamericani si impegnavano anche nel rifornimento delle brigate partigiane al Nord. Queste ultime, riunite nel Corpo Volontari della Libertà, si ponevano sotto il comando del generale Raffaele Cadorna. Questi si trovò alla guida di numerosi comandanti militari che dopo lo sbandamento dell'esercito erano confluiti nel movimento partigiano, portando tutto il peso della loro esperienza.

Era la spallata finale contro il nazifascismo, in cui complessivamente le forze italiane fornirono un contributo importante, tanto più rilevante alla luce delle drammatiche condizioni di partenza che ho cercato sinteticamente di illustrare. L'Italia e i suoi soldati non avevano atteso passivamente una liberazione portata da altri, ma avevano contribuito in prima persona. Ciò fu una delle basi fondamentali della rinascita nazionale. Tutto questo fu possibile anche grazie alla volontà angloamericana di lasciare agli italiani margini d'azione e speranze in un nuovo inizio.

Bibliografia

Aga Rossi, Elena, *Una nazione allo sbando. L'armistizio italiano del settembre 1943 e le sue conseguenze*, Il Mulino, Bologna 2006

Grandi, Dino, *25 luglio*, a cura di Renzo De Felice, Prefazione di Giuseppe Parlato, Il Mulino, Bologna 2023

Hammermann, Gabriele, *Gli internati militari italiani in Germania, 1943-1945*, Il Mulino, Bologna 2019

Loi, Salvatore, *I rapporti fra Alleati e Italiani nella cobelligeranza*, Stato Maggiore dell'Esercito - Ufficio Storico, Roma 1986

MacMillan, Harold, *Diari di guerra. Il Mediterraneo dal 1943 al 1945*, Il Mulino, Bologna 1987

Natta, Alessandro, *L'altra Resistenza. I militari italiani internati in Germania*, Einaudi, Torino 1997

Osti Guerrazzi, Amedeo, *Noi non sappiamo odiare. L'esercito italiano tra fascismo e democrazia*, Utet, Torino 2010

Peli, Santo, *La Resistenza in Italia. Storia e critica*, Einaudi, Torino 2004

Pieri, Piero - Rochat, Giorgio, *Pietro Badoglio. Maresciallo d'Italia*, Mondadori, Milano 2002

Puntoni, Paolo, *Parla Vittorio Emanuele III*, Il Mulino, Bologna 1993

Rochat, Giorgio - Massobrio, Giulio, *Breve storia dell'Esercito italiano dal 1861 al 1943*, Einaudi, Torino 1978